

# “Giovani e sport: una sfida educativa”

## Sabato 17 Aprile

**Don Claudio Belfiore**

Intanto, ringrazio anch'io Don Alessio, per le cose che ha detto, molto, molto interessanti, che ci fanno capire quanto lo Sport possa dare e dire a ciascuno di noi che siamo in quel contesto, ma soprattutto ai ragazzi e ai giovani che lo praticano.

Il mio intervento sarà, probabilmente, di tipo complementare, per cui cercherò di dire altre cose e di far riflettere su altri aspetti.

Parto dal testo a disposizione sul tavolino, *Sport e vita cristiana*: ogni tanto vado a leggere qualche pagina e lo trovo ancora una pietra miliare nella riflessione della Pastorale dello Sport, cioè nella riflessione che vuole portarci a capire sempre più il senso del nostro stare come Chiesa nello Sport. Tra le altre cose, anche i Salesiani, due anni fa, hanno fatto un cambio storico: dopo 41 anni di attività nello Sport attraverso l'Ente di promozione sportiva PGS, il mondo salesiano degli SDB ha deciso di staccarsi, lasciando che la PGS continui in modo autonomo e responsabile, e collocandosi in un altro modo dentro lo Sport e assumendosi tutta la responsabilità di dire: *in che modo, qual è il modo nuovo dei salesiani di stare nello sport?* È l'azione che ha fatto anche la Diocesi di Milano, nel dire: *lo Sport, dove lo collochiamo?*

Abbiamo voluto collocare lo sport nel cuore della Pastorale Giovanile. Impostando a livello di organizzazione, lo Sport non è più un settore a lato, ma è un ambito interno alla Pastorale Giovanile che coinvolge i referenti principali, nel nostro mondo salesiano, che sono i delegati della Pastorale Giovanile.

Questo per noi vuol dire tante cose. Quando si decide di ripensarsi e di ricostruire si accetta di destabilizzarsi: perché? Perché ripartiamo non dico da zero (la tradizione e l'esperienza ci sono), ma bisogna fare lo sforzo di ricollocarsi, e questa scelta mi pare che sia estremamente importante: perché? Perché lo Sport è un contesto di vita e spesso corriamo il pericolo di considerare la vita come un armadio a tanti cassetti: ogni tanto apriamo un cassetto, chiudiamo un cassetto, vediamo cosa c'è dentro, riponiamo nell'altro qualcosa; mentre, invece, la vita non sono tanti cassetti di un armadio, e tanto meno lo è la vita dei ragazzi; per cui, Sport, Iniziazione cristiana, gruppo, scuola, famiglia ... tanti cassetti. Invece sempre più dobbiamo considerarlo nel suo insieme, come una persona, una persona che vive in diversi contesti e a contatto con diverse persone.

Prendo spunto dal documento *Sport e vita cristiana* al numero 3: “... *Sembra anzi che attenuata l'efficacia terapeutica, catartica dello Sport - quindi quella forza che lo Sport aveva di purificare, quasi di rilasciare fuori le tensioni, le forze aggressive - resti alla pratica sportiva una lucida capacità diagnostica*”. Che cosa vuol dire? Che lo Sport è *specchio della vita*. E in quanto specchio della vita si esige una riflessione importante per chi opera nello sport: non è da prendere come uno strumento neutro, perché lo sport, oggi più che una volta, non è uno strumento neutro! È uno strumento che porta con sé tanti vissuti, tante ore televisive, tanti articoli, tante tensioni, tanti fatti che capitano attorno. E quando il ragazzo con quel borsone va a giocare, si porta dietro questo mondo che lui ha sentito in casa, ha visto alla televisione, ha chiacchierato a scuola, con i compagni: lo porta con sé.

È importante tenere presente questo, perché l'atleta non è un ragazzo “neutro”, è un ragazzo in contesto. Allora, bisogna avere presente in modo consapevole: qual è la visione di sport che c'è oggi? Per lavorare con Pierino bisogna conoscere Pierino: Pierino e il suo contesto.

Al numero 5, sempre del documento *Sport e vita cristiana* si dice: “*Si deve riconoscere che con il gioco e lo sport la Chiesa si è inserita tra i ragazzi e i giovani in modo semplice ed efficace*”. Mi

sembra bello questo. C'è una frase, che aveva detto Giovanni Paolo II e che poi ha dato adito anche a diversi testi, a diversi convegni. Visto che rappresento il FOI metto dentro anche l'Oratorio. Giovanni Paolo II aveva parlato di *Oratorio come ponte tra la Chiesa e la strada*. Lo sport è questo ponte, in quanto, nell'Oratorio, lo sport, sappiamo, ha una gran parte, lo sport è una realtà oratoriana, è uno degli elementi che più attira, che più aggrega... ricordandosi sempre che esso si porta dietro tutto un mondo con il quale noi vogliamo avere a che fare.

Al numero 13, sempre dello stesso documento, la frase inizia con questa espressione: *“La Chiesa si interessa di sport perché...”* Ogni tanto i *“perché”* fanno bene. I *perché* ricollocano rispetto a quella che chiamano la *vision*, la visione della realtà, il *che cosa uno vede* e il *come uno vede* la realtà, e la *mission*, il *perché* si fa una cosa, lo scopo. Continua la frase del documento: *“La Chiesa si interessa di sport perché si interessa dell'uomo”*, si interessa dei ragazzi, si interessa dei giovani.

In questo senso si deve leggere questa espressione, una frase veramente forte: *“Lo sport non è un fine. Ma esso non è nemmeno un semplice mezzo; piuttosto, è un valore dell'uomo e della cultura, un “luogo” di umanità e civiltà che, tuttavia, può risolversi in luogo di degenerazione personale e sociale”*.

Chiaramente quindi non è un fine, perché il fine è la persona, il fine sono i singoli atleti, il singolo ragazzo, il singolo giovane. Ma non è neanche un semplice mezzo, non è come dire: voglio raccogliere tanti giovani, allora organizzo un Campionato, dopo qualcuno vedo di portarlo in Chiesa, alla preghiera ... Quindi non è semplicemente un mezzo strumentale, è un qualcosa di più, è un luogo di valori.

Al numero 29: *“Il compito pastorale della Chiesa si configura come un compito essenzialmente educativo”*. Nel perché la Chiesa si occupa di sport, ci sta una sensibilità che è propria della Chiesa: il compito essenzialmente educativo. È infatti una realizzazione del suo essere madre e maestra, io direi maestra perché è madre: ha quella emotività, quell'affinità, quella sensibilità, quella attenzione che dice: io, innanzitutto, sono madre, ti genero alla vita, ti offro il meglio della vita. È per questo che divento anche maestra.

Ecco, questi sono alcuni spunti da questo prezioso documento. Accenno ora a qualche esperienza: quando si raccontano esperienze, si parla di cose che capitano a qualcuno e non ad altri, ovviamente, perché le esperienze sono qui ed ora, localizzate, sia dal punto di vista del tempo che dello spazio. Però, mi sembra bello partire anche da questo, per cogliere poi alcuni elementi di riflessione.

Due esperienze di vita di due giovani vocazioni. In questi giorni, ho raccolto, alcune testimonianze di alcuni giovani confratelli salesiani a cui ho chiesto: *“Ma tu, nella tua esperienza di vita, hai vissuto lo sport? Come l'hai vissuto e quanto ha inciso lo sport nella tua vocazione?”* Un angolo di visuale, direi molto particolare, forse anche molto limitato, certo non da generalizzare, ma interessante. *“Ho cominciato a frequentare l'Oratorio salesiano perché mi piaceva giocare a calcio, per puro divertimento; ben presto, però, mi sono accorto che dietro lo sport in Oratorio c'era qualcosa di più. Mi chiedevo, infatti, perché quando si litigava per qualche fatto, uno degli animatori o uno dei Salesiani interveniva per calmarci e spiegarci che era sbagliato prendersi a male parole o alzare le mani. Mi chiedevo perché prima di ogni partita di Campionato si faceva la preghiera. E, soprattutto, perché l'allenatore ci faceva quegli strani discorsi sul buon comportamento, sull'educarsi a vincere, ma anche a perdere, sul rispetto delle regole e degli avversari, sul non finalizzare tutto al risultato”*.

Interessante come testimonianza. Ovviamente l'aggancio è quello tipico dello sport: *“Mi piace giocare, vado a giocare, mi trovo in una squadra”*. Però, che cosa può capitare o che cosa dovrebbe capitare in quella situazione? Qui entriamo nel vivo di ciò che può far accadere un allenatore ... Nelle riflessioni di questi ultimi due anni, come Salesiani stiamo un po' allargando le figure soggetto di pastorale dello sport, per cui preferiamo parlare più di animatore sportivo che di allenatore, includendo nella figura dell'animatore sportivo oltre all'allenatore anche il dirigente, l'arbitro, il prete o la suora, il genitore, un po' tutte quelle persone che ruotano attorno all'atleta, in quello che è la situazione educativa sportiva. In particolare, se parliamo dell'allenatore come

dell'educatore di squadra, ci piace parlare del dirigente come dell'educatore di ambiente. Tocca probabilmente al dirigente avere quella visione di insieme che guarda al genitore, che guarda al contesto, dove si inserisce la squadra, che guarda i tifosi: un educatore di ambiente. Probabilmente oggi c'è bisogno anche di educatori di ambiente; dirigenti e genitori che non devono solo pensare al tesseramento, alla segreteria, agli spostamenti, *dove e come porto i ragazzi a giocare*, o ad organizzare i campionati. Ma un dirigente che ha uno sguardo più ampio: come educatore di ambiente.

Questo, tra le altre cose, facilita il lavoro dell'allenatore che, sovente, si trova da solo di fronte a situazioni veramente per lui esorbitanti: è il Don Chisciotte che va contro i mulini a vento, perché è lui da solo e sembra che debba risolvere tutto l'allenatore. Ma l'allenatore ha bisogno di alleati. I primi suoi alleati devono essere i dirigenti, poi se è in ambiente parrocchiale - oratoriano devono essere i preti, la suora, i responsabili dell'opera pastorale.

Un'altra testimonianza: *“Pedalando sulle strade della fede e dello sport”*. È un giovane salesiano che da piccolo, a 6 anni, vede alcuni girare in bicicletta su una pista, si appassiona, inizia anche lui a pedalare, diventa un professionista nelle giovanili in diverse Società Sportive della Toscana: *“Le due ruote sono per me una grande passione, ma dopo le prime pedalate la passione si è trasformata in desiderio: far diventare il ciclismo il lavoro della mia vita”* - giustamente riconosce un talento e vuole valorizzarlo – *quando andavo a correre il primo pensiero, visto che le corse erano quasi sempre di domenica, era quello rivolto a Dio e alla Messa domenicale. Ricordo quella domenica mattina che mi sono trovato, prima della corsa che partiva verso l'ora di pranzo, chiuso in albergo con la squadra: ho fatto di tutto per andare a cercare una Chiesa e partecipare così all'Eucaristia. Una volta uscito dall'albergo ho sentito le campane suonare a festa, ho camminato ascoltando, orientandomi con il suono delle campane, fino a trovare la Chiesa e poter partecipare alla Messa”*.

Non è certo solo da quella Messa che è venuta la sua vocazione, però è significativo: è un giovane che guarda al ciclismo come alla sua professione, ma che allo stesso tempo ha cura, sensibilità e attenzione anche per altri aspetti. Più avanti questo giovane ha lasciato il ciclismo per andare a lavorare; poi è andato nel Myanmar, dopo lo tsunami, dove ha fatto 15 giorni di volontariato, infine è andato a Colonia con la GMG del 2005, e lì è nata la sua vocazione e maturata la sua scelta. Però la passione per il ciclismo non l'ha lasciata, perché continua a pedalare, anzi fa attività con i giovani, con i ragazzi, a partire dalla sua passione per il ciclismo. Come descrive lui stesso: *«Riconosco del mio passato la tenacia nell'affrontare le sfide che ogni giorno mi si presentano, la resistenza e il non mollare mai, in uno sport come il ciclismo dove è richiesto uno sforzo prolungato nel tempo, “quasi sempre a testa bassa”, non per vergogna ma per raggiungere il massimo della prestazione»*.

È interessante questo: lo sport si inserisce nella vita, ma non è tutta la vita.

Una delle cose che questo giovane salesiano ha organizzato è un incontro con *la maglia rosa* Marco Pinotti, anch'egli professionista, con una certa “testa”: due lauree. Il tema dell'incontro con questi ragazzi delle medie era *“Come conciliare sport e scuola”* a partire dalla sua esperienza. Marco Pinotti ha interrotto temporaneamente la professione sportiva, lo sport professionistico, per dedicarsi all'Università e completare gli studi. Poi ha ripreso a gareggiare e ha vinto una tappa, arrivando a vestire la maglia rosa... dopo aver concluso l'Università!

*Lo sport in un contesto, lo sport non è tutto ...* ma dov'è che l'atleta coglie questo? E chi lo aiuta a guardare oltre? La società sportiva, l'allenatore gli fa cogliere questo? La finalità dell'Ente che fa sport è promuovere lo sport e basta? Non dovrebbe promuovere la persona nello sport? Come cristiani noi facciamo promozione sportiva, perché promuove la persona. Lo sport, proprio perché non è un fine, ci interessa in quanto promuove la persona, la sua salute, la sua socializzazione, il suo star bene, il suo formarsi il carattere. Nel momento in cui sbilanciamo l'attenzione, risulta che la cosa più importante sia fare sport e ci dimentichiamo il perché, come Chiesa, come operatori sportivi, facciamo sport.

Un ultimo esempio, un'esperienza semplice che mi hanno raccontato a Civitanova Marche. Si tratta di una catechista, un bel tipo sicuramente (non sono molte le catechiste così, e sarebbe auspicabile), più o meno sulla sessantina. L'ho sentito raccontare dai dirigenti e allenatori della società sportiva, racconto poi confermato dalla catechista. Le hanno affidato il gruppo dei "difficili": una decina di ragazzi che non voleva nessuno negli altri gruppi, perché mettevano tutto sottosopra. Hanno fatto così il gruppo degli "sfigati": "tu catechista che hai un po' lo stile più giovanile e ci sai fare, segui questo gruppo". E lei ci ha provato: ha preso questo gruppo, ha fatto un po' di incontri, ma vedeva la fatica che facevano questi ragazzi, e sentiva la propria fatica, perché questi arrivavano con il borsone, pronti per andare a giocare; non vedevano l'ora di andare a giocare. Lei semplicemente mi ha raccontato: "Che cosa ho fatto? Quello che diceva Don Bosco: "Ama quello che amano i giovani, perché i giovani amino quello che ami tu". E lei è andata. Dove? A bordo campo, ha accompagnato i ragazzi, una volta si è seduta anche in panchina, li ha seguiti anche a qualche partita. La cosa bella è che gli allenatori e i dirigenti hanno notato questa cosa, e cosa hanno fatto? L'hanno invitata a un campo di formazione, uno stage sportivo. Lei era con la squadra, questa non più giovane catechista, 60 anni, è andata a fare il campo sportivo. Ovviamente è cambiato il rapporto tra la catechista e questi ragazzi. Ovviamente, perché questi ragazzi hanno notato un'attenzione alla propria persona, non al testo di catechismo, non ai contenuti che dovevano sapere, ma alla persona.

Ecco, mi pare che queste siano esperienze rivelatrici: dicono che se alcuni nostri mondi presenti all'interno dell'Oratorio si incontrano, è un vantaggio per tutti, perché si incontrano a favore dell'atleta, del ragazzo, del giovane. Il mondo del catechismo e il mondo dello sport purtroppo spesso sono scompartimenti e cassettoni separati.

Alcune considerazioni conclusive. Lo sport è come un torrente in piena: può essere devastante e, quindi, travolgere e distruggere tutto ciò che trova sulla propria strada; oppure, visto come portatore di energia, può essere canalizzato e produrre energia elettrica. Lo sport è così, non va preso com'è, lasciato allo spontaneismo o all'occasionalità. No! Va canalizzato, cioè, va valorizzato, va seguito.

Lo sport in Oratorio ha sicuramente una marcia in più. C'è un contesto che, sovente, nelle altre Società Sportive non c'è. Qual è il contesto? Uno esce dallo spogliatoio e si trova in un cortile, si trova in un ambiente, in cui può partecipare anche ad altre attività, altre iniziative, incontra altre persone. Fa sport, passa poi al catechismo, ai gruppi o fa la gita o partecipa alla processione parrocchiale: è tutto un mondo di cui lo sport può arricchirsi, se noi riusciamo a metterlo in comunicazione. Lo sport in Oratorio ha una marcia in più, perché offre all'atleta un mondo in cui inserirsi e se poi trova un insieme di persone che noi chiamiamo comunità educante, comunità educativa pastorale, trova un insieme di persone che, in modi diversi, hanno l'attenzione verso di lui. Che cosa trova? Una famiglia, e quando diciamo famiglia non diciamo *barilla!* Pensiamo a quelle relazioni umane che si ricompongono. La fatica di oggi è data dalla frammentazione, dalla dispersione, dalla disgregazione, cose che tutti patiamo. Quando riusciamo a ricomporre il senso di famiglia, nel contesto parrocchiale o oratoriale in cui il ragazzo si inserisce, che cosa diamo al ragazzo? Diamo l'appartenenza, diamo ciò che fa sentire: "Io sono qualcuno ... di qualcuno". La fatica di oggi è che, a volte, ci si sente un po' orfani, i ragazzi si sentono un po' orfani, perché hanno più di due genitori o perché pur avendone tanti non ne hanno nessuno! Questa è una delle fatiche maggiori: hanno sete, bisogno di relazioni, relazioni reali, di persone e di aiuti che ci sono.

E poi la terza cosa, già citata: *lo sport è un ponte capiente e fragile*. I due aggettivi vanno messi insieme: *capiente*, veramente è un ponte dall'ampia portata; però anche *fragile*, perché soggetto a molte tensioni. Un ponte tra *la Chiesa e la strada*. Come tutti i ponti bisogna controllarli, verificarne la stabilità, verificarne la saldezza, rinforzarli se c'è bisogno, laddove si inizi ad avvertire che scricchiola. Non dobbiamo aspettare che crolli il ponte per dire: "Forse c'è da intervenire".

Ho condiviso con voi alcuni spunti sullo sport nel contesto oratoriano, provando ad evidenziare quanto l'Oratorio e le persone che ruotano in Oratorio possono dare e ricevere dallo sport.